

Aspetti storici della guerra economica nella interpretazione di Christian Harbulot

Attraverso una ricostruzione dei rapporti di forza di natura economica che hanno segnato alcune tappe fondamentali della storia dell'uomo, Christian Harbulot, direttore della Scuola di Guerra Economica di Parigi, intende dimostrare che le strategie finalizzate alla crescita di potenza degli Stati attraverso l'economia, e i rapporti di forza che ne conseguono, possono essere spiegati solo attraverso il concetto di guerra economica. D'altro canto, l'autore rileva che la volontà di dissimulare la vera finalità degli scontri di natura economica ha sinora impedito una riflessione accademica capace di dare la giusta legittimità a tale concetto e di elaborare uno strumento di lettura efficace delle relazioni internazionali. La crisi dei principi liberali che attribuiscono allo sviluppo economico una visione positiva e sostengono che la globalizzazione degli scambi favorisca la pace fra le nazioni, così come la progressiva limitazione delle risorse, le tensioni crescenti attorno alla questione energetica, la crisi strutturale che sta attraversando il mondo occidentale a seguito dei processi di deindustrializzazione e della volontà di conquista commerciale da parte dei Paesi emergenti, sono tutti fattori che rischiano di generare nel prossimo futuro tensioni e scontri tra gli Stati. Questa prospettiva rende particolarmente urgente riconoscere la legittimità del concetto di guerra economica e gettare le basi teoriche per poter interpretare le strategie di crescita di potenza realizzate attraverso l'economia.

Secondo Harbulot, i principi fondanti della guerra economica sono storicamente dati dalla lotta per la sopravvivenza e dalle conseguenti contrapposizioni per assicurarsi il controllo di risorse e territori ritenuti fondamentali. In particolare, il primo embrionale esempio di guerra economica è rappresentato dalle incursioni dei popoli nomadi per saccheggiare le ricchezze di quelli sedentari.

Il passaggio dall'epoca antica a quella moderna espande la dimensione spaziale degli scontri di natura economica, facendo delle rotte commerciali marittime e terrestri cause di scontro ricorrente, per poter assicurarsi il controllo di determinate risorse. La pirateria divenne allora una vera e propria leva di potenza, tanto che i pirati inglesi, all'epoca attirati dai guadagni del commercio triangolare tra Europa, Africa e America, furono di fatto i precursori della marina reale britannica. Per mare e per terra, i belligeranti integrarono la dimensione economica nella loro strategia militare e diplomatica. Alla fine del Medioevo, alcuni sovrani ricorsero all'arma economica per sostenere la propria azione militare, come fece Luigi XI, re di Francia, durante la sua lotta contro Carlo I di Borgogna: il monarca francese mobilitò la sua flotta per impedire l'approvvigionamento di grano e aringhe alle Fiandre, che appartenevano al Ducato di Borgogna, e fece pressione sui banchieri per dissuaderli dal finanziare gli sforzi di guerra del suo rivale e incoraggiare la creazione di fiere a Lione, riducendo così l'afflusso di denaro verso Ginevra, fulcro delle rotte commerciali tra Borgogna, Germania ed Italia.

Nel XVII secolo la messa in sicurezza del territorio e del suo patrimonio urbano e rurale viene percepita da alcuni Stati in corso di costituzione come una priorità strategica. È in questo periodo che le Sette Province Unite del Nord elaborarono contro la Spagna il primo modello di santuarizzazione, ossia di esclusione di un'area da ogni possibilità di attacco nemico, basato su una rete di fortezze, rafforzata dall'utilizzo di fiumi e torrenti come baluardi naturali. Analogamente, la Francia di Vauban creò delle fortificazioni lungo le nuove frontiere derivanti dalla conquista dei territori a nord del regno. Questo sistema difensivo portò al concetto di "pré carré" – o "prato quadrato", in riferimento alla sensazione di disegno geometrico trasmesso da queste fortificazioni rappresentate sulla mappa, con un tracciato simile a quello di un giardino, diviso fra diverse aiuole –, un termine il cui significato oggi si estende alla zona di influenza esterna diplomatica, militare ed economica.

La messa in sicurezza del territorio è stata perseguita anche indirettamente, sfruttando la supremazia militare di uno Stato alleato in cambio di concessioni economiche, come fece il Portogallo con il trattato di alleanza siglato nel 1373 con il Regno Unito, per beneficiare della sua protezione contro i tentativi annessionistici da parte della Spagna. Di fatto, questa alleanza, inizialmente conclusa su un piano di parità, si trasformò progressivamente in un protettorato inglese, dal momento che Londra concesse ai portoghesi il suo sostegno militare in cambio di un controllo finanziario e commerciale sul Paese che durerà diversi secoli.

La guerra economica è poi presente in tutte le fasi di sviluppo della colonizzazione, dall'espansione dell'impero romano alla costruzione degli imperi marittimi europei a partire dal XVI secolo. La colonizzazione è il processo alla base della costruzione degli imperi che servono ad assicurare il controllo delle risorse naturali e delle rotte commerciali. La cattura e lo sfruttamento di esseri umani rappresenta la manifestazione più evidente dei rapporti di forza generati dalla ricerca del guadagno. A questo proposito, il processo di colonizzazione dell'America del Nord risulta particolarmente rappresentativo della sovrapposizione delle logiche conflittuali che sono generate dai diversi interessi economici in gioco. Basti pensare alla contrapposizione tra la ricchezza accumulata dalla Gran Bretagna grazie alle piantagioni di cotone e al commercio triangolare, e lo sfruttamento dei coloni americani, colpiti anche dalla pressione fiscale e dalle restrizioni al commercio con il resto del mondo imposte loro dalla Corona, che portò l'Inghilterra e le sue colonie allo scontro armato.

Il caso britannico viene approfondito da Harbulot quale emblematica dimostrazione di come il controllo delle rotte commerciali sia alla base di scontri di natura economica fra gli Stati. Il Regno di Inghilterra costruì la sua potenza a partire dal mare e dal commercio, ma originariamente, nel XVI secolo, esso era un Paese povero e senza capacità militari. All'epoca, la sua potenza era molto inferiore a quella dei regni di Spagna e Portogallo che dominavano le vie marittime. Quando gli inglesi decisero di utilizzare il mare come mezzo di espansione, essi ricorsero innanzitutto alla pirateria per contrastare la superiorità delle flotte di guerra nemiche. Sotto il regno di Elisabetta I, i pirati inglesi cominciarono così a saccheggiare le navi spagnole e portoghesi dei metalli preziosi che trasportava-

no dall'America del Sud. Successivamente, le reti commerciali inglesi cominciarono ad espandersi, raggiungendo la Turchia, la Russia, i Caraibi e l'Asia. Infine, nel 1707 l'unione del regno di Scozia a quello di Inghilterra, che diede origine alla Gran Bretagna, portò alla creazione non solo della più grande area di libero scambio dell'epoca, ma anche alla comparsa del primo modello di consumo di massa al mondo.

Durante il XVII secolo, gli inglesi cercarono di sfruttare l'enorme potenziale commerciale dei possedimenti d'oltremare. Venne allora creata la Compagnia britannica delle Indie orientali, che aprì la via della colonizzazione verso l'India. L'escalation militare che accompagnò la colonizzazione derivò non solo dalla necessità di contrastare i sovrani locali che si opponevano all'egemonia inglese, ma anche dalla rivalità economica che contrapponeva i diversi imperi europei, e che portò a veri e propri conflitti, come nel caso delle guerre anglo-olandesi, combattute tra il 1652 e il 1784 per il controllo delle principali rotte mercantili e del traffico commerciale con le colonie, nonché per porre fine alla posizione dominante acquisita dalla Compagnia olandese delle Indie orientali.

Durante il periodo dell'Impero, la Gran Bretagna, guidata dall'obiettivo di proteggere i propri itinerari mercantili, considerati fondamentali per la sua prosperità economica, fu spinta a condurre numerosi interventi militari: le due guerre anglo-afgane (1839-1842 e 1878-1880), per contrastare i tentativi espansionistici della Russia in India; le guerre dell'oppio (1839-1842 e 1856-1860) contro l'impero cinese della dinastia Qing per costringerlo ad aprirsi al commercio internazionale; l'occupazione dell'Egitto per mantenere il controllo della piattaforma strategica del Cairo; e le guerre contro i Boeri (1880-1881 e 1899-1902) per controllare il nodo strategico costituito da Città del Capo.

Dopo aver dimostrato, con l'esempio britannico, che la capacità di controllare le rotte mercantili è diventata un asset decisivo negli scontri di natura geostrategica, Harbulot si sofferma sull'intreccio esistente tra guerra ed economia, emerso per la prima volta in tutta la sua evidenza durante le guerre rivoluzionarie e napoleoniche (1792-1815).

All'epoca, il Primo Ministro inglese William Pitt cercava di preservare la posizione predominante della Gran Bretagna nel commercio mondiale attraverso il controllo dei mari. La sua strategia puntava tutto sulla Royal Navy, l'unica forza superiore comparata alla capacità militare della Francia. L'elemento chiave della sua politica era stabilire un vantaggio marittimo indiscutibile, che riuscì ad ottenere, portando la flotta di combattimento inglese a 105 navi, contro le 70 francesi. Mentre la Prussia, alleata della Gran Bretagna, conteneva la Francia e i suoi alleati sul continente, la marina britannica ne indeboliva il potenziale economico, impedendole di commerciare attraverso i mari.

Per la prima volta nella storia, la guerra economica divenne globale con la comparsa dei sistemi dei blocchi messi in atto dai due avversari: blocco marittimo della Gran Bretagna contro la Francia, e blocco continentale di quest'ultima contro le esportazioni inglesi verso l'Europa. L'elemento di originalità rappresentato dai due blocchi è dato dalla reciproca volontà dei due Stati di utilizzare le misure di ritorsione economica ad un livello strategico per ottenere un risultato

positivo nel conflitto. Ed è quanto effettivamente successe con il ritiro della Russia dal sistema del blocco continentale napoleonico, che scatenò la campagna di Russia, rivelatasi nefasta per Napoleone.

Questo intreccio tra guerra ed economia diede origine ai primi meccanismi di guerra economica che si prolungarono in tempo di pace. Alla fine del XVIII secolo, la Francia uscì molto indebolita sul piano industriale dagli sforzi bellici condotti durante le guerre rivoluzionarie. Napoleone affidò allora ad uno scienziato, Jean-Antoine Chaptal, il compito di rendere più dinamica l'industria francese e di proteggerla dalle minacce commerciali britanniche. Inoltre, egli affidò alla Società di incoraggiamento dell'industria nazionale (SEIN) il compito di scoprire i punti di forza e di debolezza dell'economia britannica: per recuperare il suo ritardo tecnologico ventennale, la Francia era disposta a ricorrere ad ogni mezzo, comprese le pratiche illegali di contrabbando dei macchinari acquistati clandestinamente o rubati in Gran Bretagna. Nel quadro del blocco imposto alle importazioni inglesi sul continente, Napoleone consolidò questo sistema di difesa economica attraverso una militarizzazione delle dogane, i cui preposti arrivarono a costituire nel 1815 ben il 20% del personale amministrativo (al di fuori dell'esercito).

Nonostante il notevole costo finanziario delle guerre con la Francia, la Gran Bretagna continuava a trovarsi in una posizione di forza: la rivoluzione industriale iniziata molto tempo prima rispetto al continente rendeva i suoi prodotti manufatti più competitivi; le colonie garantivano un approvvigionamento importante di materie prime e la sua supremazia navale le permetteva di controllare le principali rotte mercantili. Per Londra era comunque fondamentale ridurre le barriere doganali al fine di favorire il commercio dei suoi prodotti in Europa. E per farlo, il governo britannico diede una dimensione strategica alle prime tecniche di guerra economica in tempo di pace. Nello specifico, venne inviata a Parigi una commissione guidata dall'economista politico John Bowring e incaricata di condurre dei negoziati con le autorità francesi per l'apertura degli scambi. In realtà, Bowring agì come un vero e proprio agente di influenza al servizio della Corona, sia cercando di creare in Francia dei gruppi di pressione favorevoli alle tesi liberali britanniche, sia utilizzando la stampa locale per influenzare favorevolmente l'opinione pubblica, considerata il principale strumento utile a raggiungere l'obiettivo.

Fu infine la Prima Guerra Mondiale ad ufficializzare il principio dell'arma economica come mezzo per ottenere un risultato. Già nel 1914, la consapevolezza della lunga durata del conflitto spinse le potenze coinvolte a concepire delle pratiche proprie della guerra economica: ad esempio, ridurre le disponibilità di materiali per gli eserciti rivali, indebolire moralmente e fisicamente la popolazione avversa privandola di materie prime necessarie per la sua industria, fermare il commercio, bloccare le finanze e colpire i rifornimenti alimentari del nemico. Inoltre, durante il conflitto, furono create le prime strutture appositamente dedicate alla guerra economica. Nel 1915 il Ministero della guerra francese creò una Sezione di Controllo incaricata della raccolta delle informazioni necessarie per la realizzazione di azioni di guerra economica. In maniera analoga, la Gran Breta-

gna istituì un organismo indipendente, il War Trade Intelligence Department, che gravitava attorno al Ministero degli Esteri. Dal conto suo, l'Italia creò nel 1916 l'Ufficio di raccolta e controllo di notizie economiche, che era collegato al Ministero della Guerra. Queste diverse strutture era coordinate da un Ufficio interalleato situato a Parigi.

Durante il conflitto, le azioni di guerra economica furono sempre più mirate, sia contro obiettivi internazionali, sia attraverso operazioni militari realizzate grazie allo sviluppo dell'aviazione. Tuttavia, nel 1918 le posizioni francesi, inglesi ed americane differivano rispetto agli obiettivi da raggiungere: mentre Parigi vedeva nell'arma economica uno strumento di guerra per costringere la Germania a firmare la pace e conservare i vantaggi acquisiti, puntando a mantenere la Germania in una posizione di debolezza economica attraverso il controllo comune delle materie prime; Washington, pur riconoscendo il ruolo di leva strategica e politica che l'arma economica poteva giocare per costringere la Germania a concludere una pace accettabile e interrompere la sua strategia di espansione economica, era principalmente interessata a far valere i principi del liberalismo economico e ad assumere un ruolo rilevante nel commercio mondiale; Londra, infine, seguiva la linea americana preservando tuttavia i suoi specifici interessi economici.

Le strutture dedicate alla guerra economica furono smantellate dopo la fine del conflitto, ma ricomparvero nuovamente con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Nel 1939, la Gran Bretagna creò un vero e proprio Ministero della guerra economica, al quale furono affidati dei compiti simili a quelli detenuti in precedenza dal War Trade Intelligence Department. Nel giugno 1940, il Primo Ministro Winston Churchill diede a questo ministero una opzione molto offensiva, affiancandogli un nuovo servizio, denominato Special Operations Executive, incaricato delle operazioni di sabotaggio sul continente e dell'incitamento alla rivolta e alla resistenza nei territori occupati dai tedeschi.

Se l'intreccio tra la guerra e l'economia rese visibile per qualche decennio la problematica della guerra economica, nella seconda parte del XX secolo essa è rimasta invisibile per due ordini di ragioni: da un lato, la Guerra Fredda obbligò gli Stati del blocco occidentale a mascherare le loro differenze economiche a vantaggio di un fronte ideologico unitario contro il blocco sovietico; dall'altro lato, gli Stati Uniti, nuova superpotenza mondiale, riprendendo a loro vantaggio la strategia di influenza britannica, hanno promosso le teorie del libero scambio e della libera concorrenza come griglia di lettura ufficiale della realtà economica del mondo occidentale.

Secondo Harbulot, la ricerca di una efficace griglia di lettura della guerra economica richiede di prendere contemporaneamente in esame l'evoluzione dei meccanismi di conquista, territoriale e commerciale, e i metodi di crescita della potenza degli Stati. Nel corso del XIX secolo le conquiste commerciali hanno cominciato a soppiantare quelle territoriali. La principale differenza tra le due è che mentre la conquista territoriale viene il più delle volte realizzata attraverso la guerra tradizionale, quella commerciale mira ad accrescere la potenza di uno Stato attraverso l'allargamento della sua sfera di influenza sui mercati stranie-

ri. Harbulot analizza queste dinamiche attraverso i casi del Giappone e della Germania, entrambi emblematici per l'importanza da sempre attribuita al loro "spazio vitale" ricercato attraverso la conquista sia territoriale sia commerciale.

Nel 1854 il commodoro statunitense Matthew Perry costrinse il Giappone ad aprire i propri porti alle potenze occidentali. Tuttavia, la salita al trono dell'imperatore Mutsuhito nel 1867 cambiò ben presto i rapporti di forza perché il giovane sovrano decise di dedicarsi alla modernizzazione del Paese per mettersi al pari con il mondo occidentale e sottrarsi al suo dominio. La Restaurazione Meiji, basata sullo slogan "Paese ricco, esercito forte", avvenne nel quadro di una politica di acquisizione delle conoscenze in tutti i campi, seguendo l'esempio dei Paesi più competitivi nei vari settori di riferimento. Inoltre, il Giappone cominciò a perseguire una politica espansionistica, con l'annessione della Corea e la rivendicazione di una tutela sulla Cina, che peraltro provocò un antagonismo con gli Stati Uniti, interessati a mantenere una porta aperta sul Paese. Il Giappone perseguiva, in particolare, l'obiettivo di costruire una sfera di co-prosperità regionale che doveva raggruppare tutti i Paesi dell'Asia orientale occupati dall'esercito imperiale. In questa prospettiva, si inserì l'occupazione della Manciuria e la successiva fondazione dello Stato di Manciukuò, perfetto esempio di riproduzione dei sistemi militari di conquista inventati dai portoghesi e poi imitati da olandesi e inglesi. I giapponesi unirono il modello della Compagnia delle Indie con quello delle compagnie ferroviarie americane, affidando l'amministrazione di Manciukuò alla Compagnia ferroviaria della Manciuria, che gestiva le truppe d'occupazione giapponesi e un proprio corpo di polizia, possedeva una propria banca d'emissione e persino una flotta mercantile. Lo Stato di Manciukuò servì dunque come terreno di prova per un nuovo approccio alla crescita di potenza attraverso l'economia.

Per quanto riguarda la Germania, invece, la sua storia è stata sempre segnata dalla ricerca di nuove zone territoriali da conquistare, che garantissero la sopravvivenza della popolazione insediata in territori ricoperti di foreste poco propizi all'agricoltura. Alla fine del Medioevo, i coloni tedeschi cominciarono a stabilirsi nei territori a est della Baviera. Mentre il processo di espansione via terra non fu sempre pacifico, incontrando l'opposizione di alcuni popoli, via mare la fondazione della Lega Anseatica permise alla Germania di stabilirsi pacificamente sulle coste polacche tra il XVI e il XVII secolo. Infine, le campagne militari condotte dalla famiglia prussiana degli Hohenzollern completarono la costruzione di una sfera di influenza a est della Germania.

Il dibattito sull'opportunità strategica della conquista territoriale o commerciale dominò la vita politica del Secondo Reich. La realizzazione dell'unità tedesca compiuta da Bismarck permise alla Germania di raggiungere una posizione influente a livello mondiale. Tuttavia, la sua crescita di potenza alla fine del XIX secolo non fu dovuta solo all'ingresso dell'economia tedesca nell'era industriale, ma anche alle posizioni geostrategiche determinate dagli imperi coloniali britannici e francesi: il cuore strategico tedesco, formato dai Konzern (associazioni di imprese integrate orizzontalmente e verticalmente), dalle banche e dalle società assicurative, voleva infatti dominare le altre potenze europee.

La Prima Guerra Mondiale fece poi nascere un dibattito sulla modalità di gestione di un'ipotetica vittoria militare a livello geo-economico, una volta ristabilita la pace. Come risultato di questa riflessione, nel 1915 apparve in Germania un'opera intitolata "Il piano di guerra commerciale della Germania", di Samuel Herzog, che può essere considerata come una bozza di manuale di guerra economica. In questo testo, Herzog definisce i mezzi d'azione economica da utilizzare contro i nemici del Reich, raggruppandoli in due tipi di fattori: quelli che possono influenzare o controllare le esportazioni nella guerra commerciale, e quelli che permetteranno alla Germania di vincere la resistenza passiva dei Paesi sconfitti. In particolare, Herzog ritiene che, per preservare il patrimonio economico della Germania, si debba ricorrere a un controllo statale delle industrie che non sono state private dei loro vantaggi dai Paesi stranieri, salvaguardando al tempo stesso l'iniziativa privata, la quale non deve però entrare in contrasto con gli interessi economici della nazione.

Harbulot si sofferma quindi sulla dissimulazione della guerra economica, rilevando che, sebbene la predominanza della realtà economica sia una costante nella natura dei rapporti di forza esistenti tra gli individui, i gruppi e gli Stati, e vi sia una forte interdipendenza tra la forza economica e quella politico-militare, tutto ciò che riguarda la guerra economica è stato sempre negato in quanto fenomeno storico, dietro il pretesto che le giustificazioni politiche della conquista economica fossero percepite come delle azioni aggressive non legittime. Basti pensare che il dibattito sulla guerra giusta aperto da Sant'Agostino e Tommaso D'Aquino ha gettato le basi di un ragionamento che assimila la guerra economica a "una visione negativa della guerra scatenata per cupidigia, per la volontà di arricchirsi a spese altrui".

Gli Stati sono stati così spinti a nascondere le loro strategie di guerra economica attraverso i pretesti più diversi, come la diffusione di una religione, la modernizzazione dei Paesi del terzo mondo e, più recentemente, la promozione della democrazia. Questa politica pressoché sistematica di dissimulazione dei reali obiettivi di conquista ha falsato la lettura dei rapporti di forza legati ai processi di sopravvivenza dei popoli o provocati dalla ricerca, conservazione e crescita della potenza di uno Stato. È interessante notare che all'interno di organizzazioni internazionali a vocazione militare, come la NATO, ancora oggi manca una dottrina della guerra economica. Una simile omissione si spiega con la divergenza delle poste in gioco economiche tra i vari Stati membri che compongono l'organizzazione.

Le strategie di dominazione messe in atto dagli imperi coloniali, così come le strategie di recupero da parte dei Paesi che volevano evitare la colonizzazione o che furono successivamente alla ricerca di potenza, sono degli esempi di dissimulazione della guerra economica.

Le strategie di dominazione sono state innanzitutto dissimulate dal pretesto di evangelizzare i popoli considerati primitivi. In seguito, con la nascita del liberalismo e l'affermarsi della conquista commerciale quale nuovo modo di accrescere la potenza di uno Stato, il libero scambio e l'apertura dei mercati divennero la nuova giustificazione alla base della creazione degli imperi.

La conquista commerciale può inoltre sfociare nella guerra commerciale, che diviene un mezzo di coercizione nei confronti dei Paesi che si oppongono alla penetrazione dei loro mercati interni, come fece la Gran Bretagna, ricorrendo alla “politica della cannoniera” per imporre i propri prodotti sui mercati del Medio Oriente e dell’Asia orientale. Questa pratica raggiunse il suo apogeo in occasione del blocco del porto di Alessandria da parte della Royal Navy nel 1840-41 e successivamente durante le due guerre dell’oppio, attraverso le quali i Paesi occidentali imposero a un Paese teoricamente indipendente il commercio della droga.

Le guerre dell’oppio resero così evidente l’aggressività economica da spingere Paesi come il Giappone a rifondare la propria identità attraverso una politica di potenza basata sull’espansione economica, simboleggiata, come già detto in precedenza, dallo slogan “un Paese ricco, un esercito forte”, e finalizzata innanzitutto a recuperare il ritardo nei confronti dell’Occidente. Un secolo più tardi, quando, alla fine degli anni ottanta, il Giappone riuscì a collocarsi al secondo posto dell’economia mondiale, gli Stati Uniti e l’Europa cominciarono a denunciare l’espansionismo e il ricorso a tecniche proprie della guerra economica. La CIA pubblicò persino un rapporto, “Japan 2000”, che ruotava attorno alla denuncia della “propaganda giapponese” finalizzata a nascondere le misure protezionistiche che il Paese applicava nei confronti delle altre economie di mercato, violando i principi del liberalismo economico.

Per quanto riguarda le strategie di recupero, esse si articolano attorno ad obiettivi elementari fortemente dipendenti dal contesto geografico e culturale. Nel caso del Giappone, la sua insularità l’ha portato a dotarsi prioritariamente di un’infrastruttura a vocazione marittima e poi a costruire le fondamenta di un’economia industriale. Il suo esempio è stato seguito da molti altri Paesi, come la Corea del Sud, l’India, il Brasile e la Cina. Come il Giappone, anche la Corea del Sud ha privilegiato la costruzione navale e la formazione di grandi conglomerati industriali privati. L’India, invece, ha cercato di diventare un attore dominante nell’industria informatica mondiale, procedendo innanzitutto a una riforma scolastica che ha rafforzato l’insegnamento delle materie scientifiche. Parallelamente, la città di Bangalore, scelta per le sue favorevoli condizioni climatiche, è stata trasformata nella capitale dell’alta tecnologia. Il Brasile, invece, ha sviluppato le sue strategie di recupero attorno al settore energetico, in cui punta a raggiungere la superiorità a livello regionale. Il Paese ricorre anche a strumenti di *soft power*, ponendosi quale esempio di nuova potenza dallo sviluppo sostenibile, rivendicando il fatto di essere una delle nazioni più pulite al mondo grazie alla sua produzione elettrica. Infine, la Cina, contrariamente al Giappone, ha costruito la sua strategia di recupero puntando sull’apertura, con la creazione di zone economiche speciali e politiche in grado di attrarre gli investimenti stranieri. Con il Giappone, condivide però la priorità attribuita durante il proprio sviluppo alla conquista dei mercati esterni: una forma di aggressività commerciale che ha portato a delle reazioni ostili da parte degli Stati Uniti, scatenando un dibattito mediatico sulla problematica della guerra economica nel mondo occidentale. Nello specifico, la Cina è accusata di condurre una strategia di infiltrazione negli orga-

nismi internazionali di normazione per imporre le proprie regole. Di fatto, la diffidenza nei confronti della Cina genera diversi tipi di reazione che sono assimilabili a forme di scontro economico: basti pensare alle misure protezionistiche decise dall'amministrazione Obama sulle tecnologie fotovoltaiche o il rifiuto da parte del governo australiano nei confronti della compagnia cinese Minmetal, che voleva partecipare nella società australiana Oz Metal.

Il paradigma della guerra economica è cambiato dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando gli Stati Uniti hanno assunto la supremazia geopolitica, militare e commerciale. Contrariamente ai metodi coercitivi applicati dagli imperi coloniali sui loro possedimenti territoriali, gli Stati Uniti istituirono allora un nuovo modello di espressione della potenza economica, basato sul principio che la superpotenza, nel tentativo di dominare un Paese alleato su una questione economica o culturale, debba cercare il miglior posizionamento possibile all'interno della gerarchia dei valori, delle regole e degli arbitraggi dell'economia di mercato. Gli Stati Uniti hanno quindi imposto una pratica silenziosa di guerra economica in tempo di pace all'interno dei Paesi del blocco occidentale. Tuttavia, l'apertura dei nuovi spazi commerciali generati dal crollo del blocco sovietico e l'aggressività commerciale generata dalle strategie di recupero delle economie emergenti sono destinati a modificare questo periodo di stabilità degli scontri economici. Inoltre, l'inasprimento della competizione mondiale, che deriva dall'effetto congiunto di questi due fattori, costringe gli Stati Uniti a prendere ufficialmente in considerazione gli scontri di natura economica.

La crescita di potenza dell'Asia e la costruzione di uno spazio economico europeo colpiscono il predominio geo-economico che gli Stati Uniti possiedono sul mondo dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Tale ridefinizione dei rapporti di forza rilancia il problema della guerra economica a partire da un nuovo paradigma: il rapporto alleato-avversario viene sostituito dallo scontro diretto o indiretto tra due nemici. Se fin dall'antichità la guerra economica era stata caratterizzata dallo scontro diretto, la globalizzazione degli scambi modifica il quadro economico conflittuale, sia per i Paesi industrializzati che per quelli emergenti. Gli interessi strategici degli Stati si diversificano e diventano più complessi: un interesse militare o geopolitico può entrare in contraddizione con un interesse economico e viceversa, tanto che un Paese può essere alleato militarmente con un altro Paese, ma scontrarsi con lo stesso per motivi economici. Questo nuovo tipo di rapporto di forza tra gli Stati, in cui competizione e cooperazione si intrecciano, traduce un'attenuazione dei rapporti di forza economici rispetto al passato, che però non riduce l'intensità delle rivalità tra le potenze.

Durante gli anni novanta, gli Stati Uniti si sentirono legittimati, in qualità di prima potenza economica del mondo, a ufficializzare una politica di sicurezza economica che era già stata avviata negli anni settanta con l'adozione della sezione 301 del Trade Act del 1974, che consente agli USA di opporsi alle barriere commerciali che penalizzano le sue esportazioni, e la super e speciale 301 dell'Omnibus Trade and Competitiveness Act del 1988, che colpisce l'insieme delle pratiche sleali recensite dal rappresentante americano al Commercio e protegge le società americane dalla violazione della loro proprietà intellettuale da

parte di concorrenti stranieri. Con il pretesto di combattere la concorrenza sleale subita dalle società americane in alcune parti del mondo, gli Stati Uniti inasprirono la loro posizione sull'apertura degli scambi commerciali. Nonostante le contestazioni di numerosi Stati, tale regolamentazione unilaterale non è stata abrogata e gli Stati Uniti la utilizzano come strumento di pressione nei confronti dell'organo di risoluzione delle controversie dell'OMC. Le leggi Torricelli (1992), Helms-Burton (1996) e D'Amato (2001) hanno integrato queste misure di ritorsione commerciale, bloccando l'accesso ai Paesi ostili agli Stati Uniti al fine di impedire ai concorrenti delle imprese americane di guadagnare nei mercati in queste zone. Con l'eccezione di Cuba, oggetto di un embargo americano dal 1962, i Paesi chiamati in causa da queste leggi, come l'Iraq, la Libia, l'Iran e la Nigeria, disponevano di importanti risorse petrolifere. Infine, l'amministrazione Clinton ha completato questo dispositivo legislativo con la creazione, nel 1993, del Consiglio Economico Nazionale, che lavora in stretta relazione con il Consiglio Nazionale di Sicurezza, a testimonianza della primaria importanza attribuita alla sicurezza economica americana.

Molti Paesi hanno seguito, a diversi livelli, l'esempio americano: la Francia, ad esempio, ha creato nel 1995 un Comitato per la Competitività e la Sicurezza Economica presieduto dal Primo Ministro; la Russia, sotto la prima presidenza di Putin, ha rafforzato il ruolo di alcuni organismi statali nella protezione del patrimonio economico.

La debolezza economica del mondo occidentale e le strategie di crescita di potenza dei Paesi emergenti rischiano di accentuare le tensioni tra questi ultimi e i Paesi industrializzati che dominano l'economia mondiale. Mentre i nuovi entranti si pongono l'obiettivo prioritario di conquistare i mercati esteri per finanziare la propria politica di crescita della potenza, i Paesi del mondo occidentale hanno dissociato la problematica della potenza, intesa in senso militare e diplomatico, dalle logiche della guerra economica passate sotto silenzio dopo la metà del XIX secolo. Inoltre, la politica di deregolamentazione avviata nel mondo occidentale non fa che accentuare questo paradosso, dal momento che mentre i campioni nazionali vengono smantellati in Europa, i nuovi entranti costruiscono la loro competitività grazie al potenziale dei consorzi finanziati dalle banche controllate direttamente o indirettamente dal potere politico di quegli stessi Paesi. Ne deriva un disequilibrio concorrenziale che indebolisce i Paesi industrializzati e che è rafforzato dall'importanza assunta dalla finanza all'interno del funzionamento dell'economia di mercato occidentale.

I dirigenti cinesi, invece, che sono riusciti ad adattare una dittatura comunista alle regole dell'economia di mercato, perseguono degli obiettivi più ambiziosi della semplice ricerca di profitto. Alla luce del crollo dell'Unione Sovietica, provocato dalla sua corsa agli armamenti, i cinesi sono stati spinti a ricorrere a delle modalità di scontro che vanno oltre la dimensione prettamente militare e che derivano in parte dalla guerra economica, arrivando così ad elaborare il concetto di "guerra senza limiti".

La messa in discussione della colonizzazione e la spinta delle economie emergenti hanno messo in evidenza i limiti dell'etnocentrismo occidentale, che

portava ad analizzare i rapporti di forza a partire dal principio che il più forte non potesse che appartenere al mondo occidentale.

Nel nuovo contesto mondiale, i Paesi occidentali risultano indeboliti da diverse contraddizioni. La prima riguarda la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, che hanno utilizzato il liberalismo per legittimare lo smantellamento dei sistemi protezionistici dei loro Paesi-clienti, al fine di favorire il flusso dei loro prodotti e banalizzare la loro influenza sui meccanismi finanziari internazionali. La seconda contraddizione è tutta americana ed è rappresentata dalla lotta tra le lobby che sostengono l'apertura dei mercati per approfittare dei vantaggi della delocalizzazione e le forze che invece difendono la tutela degli interessi della popolazione americana. La terza contraddizione riguarda, invece, l'incapacità dell'Unione Europea di affermarsi come una potenza consapevole dell'importanza delle sfide poste dalla guerra economica.

Nell'immediato dopoguerra, i negoziati attorno al Piano Marshall provocarono in Francia un acceso dibattito rispetto ad alcune esigenze economiche americane, come l'imposizione della soia americana per l'alimentazione animale e la distribuzione dei film hollywoodiani sul loro mercato cinematografico. Il generale De Gaulle, tornato al potere nel 1958, definì i criteri di una politica di indipendenza nazionale che andava contro gli interessi americani: creazione del consorzio petrolifero Elf Aquitaine per ridurre la dipendenza della Francia dalle sette compagnie petrolifere anglo-americane; fissazione di quote per limitare l'insediamento di società multinazionali americane; apertura di una polemica sul ruolo predominante del dollaro come moneta di riferimento mondiale.

Tuttavia, la visione gaullista di indipendenza nazionale non resistette alla difesa liberale dell'apertura dei mercati. Anzi, la creazione del mercato europeo servì allora come un pretesto per marginalizzare la riflessione sul ruolo dell'economia nella costruzione della potenza. Emblematico, a questo proposito, fu lo smantellamento da parte della Francia degli strumenti sino ad allora concepiti per dare all'industria francese una capacità di risposta in termini di potenza economica. In particolare, fu soppressa la Commissione Permanente dell'Elettronica, che negli anni sessanta aveva portato a una presa di consapevolezza circa la necessità di dotare il Paese di un'industria elettronica potente per affrancarsi dal dominio americano.

All'inizio del XXI secolo il Primo Ministro Dominique de Villepinha rilanciato il dibattito sul patriottismo economico, alimentato dagli effetti negativi delle politiche di recupero delle economie emergenti. Alcuni di questi Paesi, infatti, si sono trasformati in autentiche "economie da combattimento" per collocarsi al pari di quelle occidentali. Le loro strategie offensive non hanno fatto che completare la gamma delle tecniche già usate in passato dai Paesi occidentali attraverso un sistema di raccolta delle informazioni amplificato dall'uso di internet, dalla sottrazione di brevetti, dal ricorso al dumping, dall'industrializzazione della contraffazione, compresi i traffici illeciti di metalli come il rame in seguito all'aumento della domanda mondiale.

Queste azioni sleali, che contribuiscono al degrado dell'egemonia economica del mondo occidentale, sono divenute oggetto di preoccupazione negli Stati

Uniti, mentre in Europa sono rimaste confinate nella categoria delle eccezioni che confermano la regola. Inoltre, mentre gli Stati Uniti non hanno esitato a dotarsi di un sistema coercitivo per sanzionare gli atti di predazione economica o per isolare economicamente i Paesi ostili, l'Europa ha raramente imitato questo comportamento. Infatti, anche se nel 1984 l'Unione Europea si è dotata di uno strumento di ritorsione commerciale ispirato alla sezione 301 del TradeAct americano, di fatto esso è stato usato solo sei volte nel corso di dieci anni.

All'interno di un'Unione Europea che riconosce come unici margini di manovra ammissibili per i suoi Stati membri la difesa nazionale e il mantenimento dell'ordine pubblico, Gran Bretagna, Paesi Bassi e Germania hanno integrato la dissimulazione della guerra economica nel loro *modus operandi*, mentre la Francia ha cercato, senza successo, di far validare i suoi margini di manovra da testi ufficiali riconosciuti a livello europeo. Più in generale, i Paesi membri dell'Unione Europea sembrano incapaci di trovare una posizione comune, persino di fronte alle misure adottate da Putin per proteggere e favorire le società russe, concedendo loro aiuti di Stato, benefici doganali e la cancellazione dei debiti fiscali, e alle sue minacce di interrompere le forniture di gas fondamentali per l'approvvigionamento energetico europeo.

Nell'attuale scenario internazionale, in cui la multipolarità dei rapporti di forza geo-economici e le rivalità crescenti tra il mondo occidentale e i Paesi emergenti rendono particolarmente fragile la pacificazione favorita dal predominio del mondo occidentale, l'Europa, priva di una griglia di analisi degli scontri economici, resta oggi al rimorchio degli Stati Uniti. Inoltre, contrariamente alle apparenze di unità date dall'Unione Europea, essa è più divisa che mai: il nord dell'Europa è guidato dalla Germania impegnata nel doppio gioco di puntare alla propria rinascita di potenza, dando contemporaneamente l'immagine di un Paese profondamente pacifista dopo i traumi del passato; il sud dell'Europa è impegnato a superare le sue crisi infrastrutturali; infine, l'Europa dei Paesi ex socialisti sta cercando di trovare un cammino ancora fortemente inquadrato dalle strategie di influenza americana, tedesca e russa.

Per uscire da questo vicolo cieco, appare dunque urgente pensare a delle nuove griglie di lettura che tengano in considerazione la guerra economica. Harbulot immagina, in particolare, una nuova economia politica fondata su un'articolazione pertinente tra la costruzione della potenza di uno Stato, il dominio della conquista dei mercati e lo sviluppo dei territori. Tuttavia, trattandosi di tre dimensioni strategiche non compatibili tra loro, resta al potere politico il compito di definire una priorità delle poste in gioco nel breve, medio e lungo termine.